

COMUNITÀ

L'intervento

La democrazia in Europa



SEGUE DALLA PRIMA

C'è un limite quantitativo: l'impegno tedesco può avere corso solo entro i 190 miliardi di euro già in precedenza autorizzati dal Bundestag; pertanto, al momento della ratifica del Fondo salva-Stati dovrà essere normato in modo specifico, nello strumento di ratifica, che ogni ulteriore impegno tedesco deve essere autorizzato preventivamente dallo stesso Bundestag; ciò a prescindere dunque dalla necessità di modificare in conseguenza il Fondo salva-Stati. L'art. 10 del Mes stabilisce infatti che il consiglio dei governatori riesamina regolarmente e almeno ogni cinque anni la capacità del massimale di prestito e l'adeguamento del capitale autorizzato. Questa decisione entra in vigore peraltro solo dopo che i membri del Fondo salva-Stati hanno informato i soggetti (politici) depositari dell'adesione al Fondo salva-Stati, nel rispetto delle rispettive procedure nazionali.

La Corte tedesca ha fissato chiaramente il trade off che opera tra ogni assunzione aggiuntiva di obblighi patrimoniali a carico della collettività e la necessità di una previa liberazione, per legge, del soggetto titolare della rappresentanza: il Parlamento. Si tratta del limpido principio posto a base di ogni democrazia rappresentativa, scolpito nell'art. 23 della Costituzione italiana.

Ma c'è un limite ancora più carico di contenuti e di effetti simbolici: la Corte fissa come condizione preventiva e non rinunciabile per la ratifica del Fondo salva-Stati il principio che il Bundestag deve ricevere ogni informazione, integrale e completa; in altri termini l'ambito del segreto professionale che lega i membri del Fondo salva-Stati nei confronti degli operatori di mercato non può essere mai opposto ai titolari della sovranità popolare.

Lo statuto di riservatezza del Fondo salva-Stati ripete la soluzione prevista per i membri e gli operatori della Bce; siamo al nocciolo del rapporto tra funzionamento dei mercati finanziari e regole della democrazia rappresentativa; siamo al cuore degli sviluppi dell'idea di democrazia europea. E si tratta della funzione e dei limiti dello statuto di indipendenza della Banca centrale. È inutile illudersi: nel tempo a venire sarà questo il nocciolo dello sviluppo della costituzione materiale europea: il limite della creazione di moneta da parte della Banca centrale, e quindi il limite della sua autonomia funzionale, deve essere assunto e autorizzato da istituzioni europee democratiche, (il Parlamento) che fissano i limiti e la natura del prelievo fiscale, del bilancio pubblico europeo e delle politiche pubbliche europee: difesa, trasporti, energia, ecc. Questo è il nodo strutturale; il tempo per scioglierlo coincide con la messa in campo di un nuovo cammino istituziona-

le che recuperi il tempo perduto: ma nel frattempo la Bce deve avere tutti i poteri necessari per difendere questo percorso. La moneta è il più pubblico di tutti i beni.

La dinamica messa in campo dalle scelte della Bce e la risposta della Corte di Karlsruhe vanno nella direzione giusta: ma la parola deve ora passare alla politica europea che deve affrontare questa sfida; essa esige dalle élite politiche europee un radicale cambio di prospettiva. (H. J. Habermas).

Se queste élite vogliono conquistare le loro popolazioni alla causa di un'Europa unita, democratica e solidale, devono prendere congedo dall'abituale combinazione di lavoro routinario presso l'opinione pubblica e incrementalismo pilotato da esperti; devono passare alla lotta, rischiosa e ambiziosa, per la costruzione di una vera sfera pubblica europea. Devono accettare di rinunciare a sfere importanti di potere statale nazionale, in contrasto con il loro interesse immediato.

Maramotti



Voci d'autore

Ecco perché non mi convince lo stile british del premier



IL PROFESSOR MONTI È UN UOMO CHE HA STILE, UNO STILE IMPRONTATO ALL'UNDERSTATEMENT ANGLOSASSONE CHE SEMBRA ispirarsi a politici britannici conservatori di una volta come Eden o Mcmillan. I suoi modi, inauditi per uno strapaese come l'Italia, sono stati un potente e benefico antidoto di bon ton dopo l'indigestione di volgarità in salsa pecoreccia dell'ex premier Berlusconi. Super Mario gode di grande prestigio nell'attuale establishment politico internazionale, in particolare per l'ottimo lavoro svolto come commissario Ue al mercato interno - memorabile rimane a detta di molti suoi estimatori la lezione impartita a Microsoft - ma anche per il garbo istituzionale. Ciononostante, io rimango aspramente critico nei confronti della sua politica. Molti miei amici, ottime persone e sostenitori vibranti del centrosinistra, mi accusano di non tenere conto del fatto che, se non fosse stato per lui e il suo indiscusso prestigio, saremmo finiti come la Grecia, per via dello spread, del «ce lo chiedeva l'Europa» e via dicendo.

Può darsi. Ma io la vedo da un'altra prospettiva. Intanto è improprio parlare di Europa in quanto tale: si è trattato di un'Europa a guida conservatrice in ostaggio degli speculatori, delle banche e dei cosiddetti mercati, principali responsabili della disastrosa crisi della quale non pagano i costi (e l'elezione di Hollande in Francia è ancora troppo recente...). Monti non è un tecnico neutrale ma un economista di scuola liberista conservatrice, è nutrito, come tutti coloro che hanno questo background da un'ideologia economicista di natura fideistica con tutto ciò che ne consegue. In primo luogo non considerando i diritti sociali e la dignità del lavoratore variabile economica li valutano come un fastidio. A mio parere è per questo suo orizzonte che il professor Monti ha affidato a Elsa Fornero il compito di avviare il processo di macelleria sociale con la riforma dell'art. 18. Ma è stato solo il principio perché le sue recenti garbate esternazioni hanno rivelato quale sia l'orizzonte in cui si colloca quel primo atto: la progressiva demolizione dello stato sociale. Il piccolo problema che si pone per qualsiasi autentico democratico è che i diritti del lavoro e i diritti sociali in generale fanno parte del respiro progettuale della nostra Costituzione, ne sono l'energia più innovativa. Ha ragione Giorgio Airaudò (Fiom) quando afferma che la conquista dello Statuto dei Lavoratori è molto più che una conquista sindacale è una conquista di civiltà.

Perciò firmerò per il referendum e lo sosterrò.

L'analisi/1

Il gioco elettorale dell'orgoglio ferito



CIÒ CHE APPARE SEMPRE PIÙ COMPLESSO SI SEMPLIFICA. L'ATTENTATO ALLE AUTORITÀ STATUNITENS PRESENTI IN LIBIA, le manifestazioni che dal Cairo si diffondono in buona parte del mondo arabo e in Medio Oriente, con il moltiplicarsi di atti di violenza, possono riassumersi in due constatazioni fondamentali.

È finita, o quantomeno sospesa, una fase in cui la protesta non era più diretta contro gli Stati Uniti, Israele e l'Occidente, ma contro i regimi autoritari dei singoli Paesi arabi. In secondo luogo, l'iniziativa è passata da movimenti di popolo, anche in parte guidate da movimenti o partiti islamisti con ambizioni di governo come i Fratelli Musulmani in Egitto o Hamas nello stretto di Gaza, a frange estremiste non si sa bene come, da chi e quanto organizzate. Ai fini dei risultati prodotti, poco importa se all'origine del fenomeno, fondato su un perdurante sentimento antioccidentale, vi sia un gioco simbolico blasfemo o interventi programmaticamente violenti.

Secondo le leggi elementari del bipolarismo, dall'altra parte della barricata, segnata dalle mura delle rappresentanze statunitensi, inevitabilmente si indeboliscono, almeno temporaneamente, posizioni dialoganti, interessate a raccogliere i frutti della primavera araba, della caduta di Gheddafi, rappresentate in prima battuta dall'Amministrazione Obama e, di conserva, dai suoi alleati

europei. Assume maggiore incidenza la contrapposizione esplicita di Netanyahu, che ha appena definito moralmente indifendibile l'opposizione di Washington a un attacco militare israeliano alle installazioni nucleari iraniane. Il candidato repubblicano alla presidenza, precedentemente in difficoltà ad attaccare Obama sul piano della politica estera, ha subito approfittato dell'occasione per accusarlo di una debolezza che addirittura mortificherebbe la posizione americana di grande potenza.

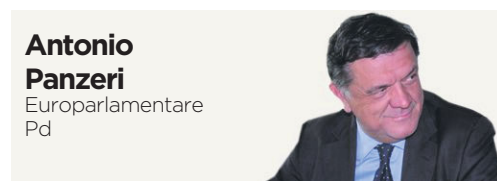
La strumentalità dell'attacco politico, che oltretutto viola la regola aurea dell'unità nazionale nei momenti di pericolo, in prima battuta è apparsa controproducente. Tuttavia, il moltiplicarsi degli atti di violenza antiamericana non può che far scattare meccanismi reattivi largamente diffusi legati a sentimenti di orgoglio ferito e anche di una paura comprensibilmente ispirata al non lontano ricordo dell'attacco alle Torri Gemelle. Soprattutto, occorre tenere presente che dalle elezioni del 2004 in poi la partecipazione al voto nelle elezioni presidenziali statunitensi è diventata una variabile indipendente che risulta sempre più determinante. Il gioco non si risolve più con una gara per la conquista del centro dell'arco politico ma, piuttosto, attraverso la capacità dei contendenti di mobilitare chi di solito non vota se non attraverso la radicalizzazione dello scontro politico.

Mi sembra difficile contestare che il perdurare delle tensioni e delle violenze di cui vengono fatti oggetto gli Stati Uniti non possano che risultare più mobilitanti per un potenziale elettorato repubblicano.

Dal 2004 in poi la partecipazione al voto nelle presidenziali Usa è diventata una variabile indipendente che risulta sempre più determinante

L'analisi/2

Il fragile equilibrio tra Occidente e Islam



GLI EVENTI CHE HANNO SCOSSO IL NORDAFRICA E IL GRANDE MEDIO ORIENTE NEGLI ULTIMI GIORNI IMPONGONO UNA ATTENTA RIFLESSIONE su quanto sta avvenendo nell'area, soprattutto laddove sembrava che si fosse avviato un processo di lenta ma costante evoluzione successiva alla caduta dei regimi dittatoriali. Il risultato al quale si era giunti dopo le elezioni che si sono svolte a seguito delle rivolte della "Primavera araba" in molti di questi Paesi, vale a dire l'alleanza tra Fratelli musulmani e l'Occidente (in primis Stati Uniti), è stato rimesso in discussione e le conseguenze di questi eventi potrebbero minare nel profondo il fragile equilibrio che era stato raggiunto.

Risulta abbastanza evidente che la diffusione in Internet del provocatorio film su Maometto, l'attacco all'ambasciata americana a Bengasi e le proteste al Cairo e in altre città stanno avvenendo in un momento particolarmente delicato per gli Usa che si avvicinano alla scadenza elettorale. Che sia stata un'azione premeditata e concertata o meno, appare chiaro che c'è qualcosa di più profondo in questo attacco non giustificabile solo come reazione al video blasfemo. Di fatto la Libia, che pure aveva dimostrato di saper organizzare in vista delle elezioni post-Gheddafi un'alleanza di forze liberali per contrastare la componente islamica, è tuttora in preda al caos e il nuovo premier (vicino agli islamici), nominato a poche ore dall'attenta-

to, non è nelle condizioni di poter intervenire a causa di un Governo ancora tutto da definire. Inoltre, permane la frammentazione territoriale e quella, estremamente eterogenea, delle forze che si sono contese il Paese dopo la caduta del regime.

Anche l'Egitto, emblema dell'alleanza Stati Uniti-Fratelli musulmani, sconta le conseguenze di questo "compromesso" che non ha tenuto nel dovuto conto il peso della componente più radicale dei salafiti, per nulla incline ad abbandonare la propria vocazione fondamentalista. Se, dunque, l'equilibrio raggiunto prevedeva il sostegno di questi governi espressione della Fratellanza in cambio della tutela di alcuni punti imprescindibili per l'Occidente (come la lotta al fondamentalismo), nel momento in cui cambia il contesto che gli ruota intorno, potrebbe cadere. Senza contare le possibili ripercussioni su tutto il contesto geopolitico che ruota intorno a questo fragile equilibrio (pensiamo, ad esempio, all'alta probabilità di un attacco israeliano ai siti nucleari in Iran).

Sebbene alcuni osservatori abbiano già tentato di fornire un quadro sia dei possibili scenari futuri (catastrofici), sia delle "mosse" che gli Stati Uniti faranno nel medio e lungo termine per giocarsi al meglio la partita elettorale, è evidente che quanto sta accadendo rischia di provocare un arresto pericoloso nel processo di avanzamento della "primavera araba". Per questo motivo è necessario che ci sia da parte delle forze internazionali un atteggiamento di assunzione di responsabilità che guidi la crisi che si è aperta con cautela e allo stesso tempo determinazione. Per quanto questi eventi, infatti, costringano gli Usa a riprendere un ruolo di primo piano nell'area, parallelamente è auspicabile che anche le altre potenze intervengano prontamente. È venuto il momento che Usa, Europa, Cina, Russia, al di là delle colpe che hanno rispetto alla vicenda siriana, comincino a coordinarsi in sede Onu per affrontare seriamente il tema della stabilità, degli equilibri e del sostegno ai processi democratici nell'intera regione mediterranea. In caso contrario, sarà sempre più forte il rischio che si profili all'orizzonte un futuro caotico e destabilizzante. Per tutti.